La prova dei fichi

Autor(en): **Romerio, Ugo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **4 (2001)**

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1034268

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

La prova dei fichi

UGO ROMERIO

«Diffidate del fico», ci diceva la nonna, «è l'albero sul quale si è impiccato Giuda Iscariota». Che Giuda abbia scelto un albero così generoso per tradurre in atto il suo torbido proposito, non sono mai riuscito a crederlo; ma che il fico sappia anche essere un albero traditore, non lo mette in dubbio nessuno. Ti invita ad arrampicarti, offrendoti già ad altezza d'uomo la prima biforcazione, e di lì ti incoraggia a proseguire, porgendoti facili appigli fino alle divaricazioni superiori, dove il tronco si assottiglia e si divide in impalcature ondeggianti e flessibili. L'inganno si nasconde proprio nella facilità con cui riesci a salire fino a goderti il dondolio elastico di quegli ultimi rami. Giunto a quell'altezza è impossibile resistere alla tentazione di sporgere il capo, per vedere dall'alto il papà che nell'orto coglie gli ultimi pomodori, o la sorellina che è stata messa in terrazza nel parco, e, appena ti scorge tra le foglie, ti saluta con i suoi gridolini e agita le braccia come se volesse volare fino a te. Non devi neppure perdere l'occasione di assaggiare quel bel fico maturo che, comparendoti improvvisamente così vicino, ti convince ormai d'esserti guadagnato l'accesso ad una bandita strettamente riservata alle vespe e agli uccelli.

Uccello anche tu, che si libra nell'aria, sciolto da ogni zavorra corporea, ti allunghi, ti protendi, ti sbilanci, affidando la tua precaria stabilità alla presa di una sola mano e all'appoggio di un solo piede; e le tue dita accarezzano già la morbidezza del frutto succulento, e già pregusti le delizie di quel premio che, proprio perché raggiunto con tanta fatica, non ha nulla da invidiare al nettare degli dei. È in quel momento che l'albero ti tradisce, proprio quando hai bisogno che ti ripaghi della fiducia che gli hai dato: uno schianto secco, il tuo piede perde l'appoggio e, se non sei svelto ad afferrare il primo ramo che ti capita tra le mani, precipiti come un sacco di patate.

Dal fico grande di casa nostra non sono mai caduto, ma spaventi ne ho presi anch'io, e più di uno. Quando arrivava la stagione dei fichi, il papà usciva sulla terrazza a spiare. «Ancora un paio di giorni!», ci assicurava. Le sue parole erano pronunciate con tale risolutezza che non avevano bisogno di prove, benché le prove ci fossero, inconfutabili. Talvolta ce le portava lui stesso. All'ora della cena faceva comparire sul tavolo una grande foglia di fico appena colta, sulla quale collocava i primi frutti di quel meraviglioso albero. «Primizie!», diceva con tono di trionfo, e l'annuncio era accompagnato da un gesto particolare di soddisfazione, che nei miei ricordi è rimasto legato a quella foglia enorme, digitata, simile alla mano buona di un gigante che offre tutto quello che ha.

Anche per i fichi non tutti sono anni di grande raccolto: un'improvvisa piovuta è capace di rovinare la festa già pronta sull'albero; ed è inutile recriminare, dicendo che avremmo dovuto coglierli prima, invece di intestardirci ad aspettare le sottili smagliature bianche, che sulla buccia di quei magnifici frutti annunciano la perfetta maturazione. Il fico è un albero che non concede dilazioni ai *rendez-vous* con i suoi corteggiatori. Due giorni di sole, e ne hai da regalare; come quella volta che il papà ci incaricò di portarne due cesti colmi ai rifugiati dell'Oratorio; e a quei poveretti sembrava che ci mandasse la Provvidenza. Tre giorni d'acqua, e nemmeno ti vien voglia di assaggiarli; la pioggia li ha resi irriconoscibili: pendagli carnosi e flaccidi, mostruose bocche spalancate fino a mostrare il rosso della gola tappezzata di papille filiformi, viscide labbra tumefatte e bavose, indifferenti alla voluttà delle api e delle vespe che, imperterrite, si accaniscono a morderle e a succiarle.

Dicevo dei rifugiati dell'Oratorio. In quel tempo, dal confine di Brissago arrivavano con una certa frequenza notizie di sconfinamenti ardimentosi, in cui la temerarietà dei fuggiaschi rasentava l'incredibile. Quello che sto per dire è da giudicarsi con una certa benignità, perché, se alcuni di quei drammatici episodi hanno resistito allo sbiadirsi della mia memoria, lo devo alla partecipazione emotiva con la quale allora mi sono stati raccontati e con la quale io li ho ascoltati e registrati nella mia mente; la stessa emozione riaffiora oggi intatta e incontenibile, trascinando con sé particolari che altrimenti si sarebbero persi per sempre. Si raccontava di uomini disperati, che avevano camminato intere settimane senza mangiare e senza dormire; di partigiani che, persisi nella regione del Passo Percadugine, dietro il Monte Faierone, si erano convinti di aver raggiunto la Valle Vantarone sopra Brissago, e, credendo, per cecità di fame e di freddo, di consegnarsi a una pattuglia di soldati svizzeri, si erano dati in mano ai tedeschi. Di quei poveri partigiani non se ne salvò nemmeno uno, furono barbaramente fucilati a poche centinaia di metri dalla frontiera svizzera, e i loro corpi gettati al di qua del confine, affinché qualcuno pensasse a seppellirli.

Grande impressione suscitò l'arditezza di un mutilato di guerra, tratto in salvo su una barca da alcuni pescatori di Porto Ronco. Trovatosi senza una mano per lo scoppio di una granata, era stato curato e nascosto a Cannero, dove, con l'aiuto di un amico ingegnere, aveva messo a punto una specie di sottomarino, che gli permise di oltrepassare il confine sul lago, senza che le guardie lacuali lo potessero intercettare.

Il rapido avvicinarsi delle operazioni belliche eccitava la nostra fantasia, e l'ospitalità che la Svizzera neutrale offriva a quei diseredati, dava alla nostra esaltazione, candida e un po' patriottarda, una dimensione fino a quel momento sconosciuta: anche a noi ragazzi (avrò avuto sì e no dieci anni), si diceva, sarebbero stati affidati dei compiti importanti, bastava annunciar-

si come volontari nei campi d'accoglienza. Noi fremevamo dal desiderio di vedere da vicino i partigiani per poter ammirare nei loro volti l'eroismo spregiudicato e sovversivo di cui tanto si andava dicendo. I nostri eroi non erano più gli americani, freddi e calcolatori, equipaggiatissimi di armi e di munizioni, ma troppo oculati e lenti nel condurre a termine la «pulizia dello stivale». Nei nostri cuori il posto degli alleati era stato preso dai partigiani, spericolati e provocatori, che non accettavano nessuna legge e non si sottraevano a nessun rischio.

In quei giorni era caduta la Repubblica dell'Ossola e lunghe colonne di sfollati civili giungevano dalla Val Vigezzo, si consegnavano alle guardie di confine svizzere e venivano dislocati nei centri appositamente allestiti. L'Oratorio di Locarno, designato ad essere luogo di smistamento, si trasformò provvisoriamente in un campo di profughi. L'allestimento delle strutture venne portato a termine dai militi della P.A.[1], che si distinguevano dai soldati normali perché portavano una divisa di panno grigio-blu e non avevano il fucile. Tra il cortile dell'Oratorio e quella che una volta era la nostra casa, c'è soltanto il vicolo Chiossina, passaggio silenzioso e nascosto che i Locarnesi, restii a ripetere nomi troppo ostici e sibillini, preferiscono chiamare «strada dell'Oratorio». Dalla nostra terrazza quella stradina non si vede; si vede invece tutto il campo dell'Oratorio, come un palcoscenico dalla piccionaia.

Appoggiati al parapetto della nostra postazione, ogni sera dopo scuola, noi rimanevamo ore ed ore ad ammirare lo spettacolo dei soldati che mettevano in piedi il campo. Il brusio allegro e affettuoso di quell'andirivieni rallegrava le nostre sere. Dal nostro osservatorio privilegiato nulla poteva sfuggirci; avremmo potuto fare la radiocronaca di tutto quello che succedeva: uomini che trasportavano materassi e coperte, cucine da campo che sorgevano dal nulla con le loro ciminiere fuligginose, panche e tavoli che venivano montati come se si preparasse una festa campestre, vaschette e docce, improvvisate con un impianto artigianale di lunghe tavole di legno e di tubi perforati.

Non mi leverò più dagli occhi la figura del soldato che salì sul muro di cinta del cortile a gridarci se non avevamo della legna sottile per avviare il fuoco. Come se avessi ricevuto l'ordine da un generale, mi precipitai sotto il nostro portico, presi un fascio di sarmenti secchi già pronti per il camino e corsi all'Oratorio. Fu quella per me la chiamata in servizio. Da quel giorno mi considerai attendente di ogni soldato che mi avesse chiesto anche soltanto un favore, e quando non mi si dava espressamente un compito, andavo a mendicarlo, perché la cosa peggiore era rimanere senza un ordine da eseguire.

1. Protezione Antiaerea. Servizio paramilitare che anticipò la Protezione Civile.

La soddisfazione maggiore la provavo a scuola, dove ogni mattina avevo mille novità da raccontare ai compagni, i quali mi ascoltavano con invidia e mi tempestavano di domande. Facevo il resoconto di tutto quello che era capitato, aggiungendo magari anche qualcosa di mio, che condisse in qualche modo la relazione di ingredienti casermeschi, e le desse, se possibile, il sapore di un *reportage* dal fronte.

Finalmente arrivarono gli sfollati. Noi ci aspettavamo gente malridotta, volti emaciati, abiti a brandelli, persone distrutte, grigie, anonime, uguagliate inesorabilmente dalle fatiche e dalle sofferenze. Invece comparve una baraonda di personaggi indefinibili: giovani vecchi bambini uomini donne, vestiti nei modi più impensati: berretti, cappucci, cappellini con la veletta, pastrani, pullover, pellicce, scarponi, peduli, sandali, scarpe nuove, militari, col tomaio che arrivava una spanna sopra la caviglia, scarpe slabbrate e scalcagnate da gettare. Non parliamo poi dei sacchi a spalla, dei fagotti, delle valigie sfasciate, dei rotoli di indumenti legati alla bell'e meglio con una corda.

La prima impressione fu per noi deludente, perché il campo, invece di prendere un aspetto militaresco, come noi avremmo voluto, assumeva le sembianze di un caravanserraglio. Dov'erano i feriti di guerra? dov'erano i partigiani? dov'erano gli eroi di Craveggia? Poco per volta capimmo che le apparenze non volevano dir niente, gli oggetti e gli abiti che quei profughi si erano messi addosso non erano cioè segni della loro condizione; nella fuga ognuno aveva preso con sé le prime cose che gli erano capitate fra le mani; impossibile catalogare le persone dagli abiti che portavano. «Le apparenze ingannano», ci diceva nostra madre. «La signora che indossa la pelliccia potrebbe essere più povera degli altri». Io non capivo bene come ciò fosse possibile, e duravo una certa fatica a non fare discriminazioni. Furono invece gli atteggiamenti, il modo di comportarsi, a rivelarmi l'anima, o piuttosto le anime, di quell'assembramento variegato e impenetrabile.

Una donna diafana e austera nella sua magrezza, ancora giovane ma con le labbra smunte da sembrare malata, mi chiese come mi chiamavo e quanti anni avevo. Appena le dissi la mia età, mi accarezzò i capelli, guardandomi con degli occhi infossati che feci fatica a togliermi di dosso. Quella sera, prima ch'io scantonassi dal cancello, mi fece da lontano un timido gesto di saluto; io mi fermai e lei mi gridò dietro: «Vieni ancora a trovarci». Nel buio della mia camera, gli occhi di quella donna erano ancora lì che mi scrutavano: forse cercavano un figlio della mia età, ucciso, chissà, dalle bombe.

Un signore distinto, con le scarpe verniciate, ricoperte da ghette grigie alla D'Annunzio, mi chiese se non potevo trovargli delle sigarette. A casa mia era inutile domandare perché nessuno fumava; domandai allora al maestro che me ne diede un pacchetto appena incominciato. Lo misi in tasca e feci tutta la strada, tenendolo con una mano per averlo costantemente sotto controllo, come si fa in montagna quando si trova un cristallo raro e si teme di perderlo.

«Quelle che mancano le hai fumate tu?», chiese il mio profugo. Il tono della voce era però scherzoso e non mi venne nemmeno il sospetto che dicesse sul serio. Poi aggiunse: «Le sigarette non sono per me, io non fumo. Te le ho chieste per gli amici, ma prima di cena non gliele faccio vedere; e ai fascisti nemmeno una». «Cosa hai detto, qui al campo ci sono anche i fascisti?» «Certo che ci sono. Ben camuffati ma ci sono». Rimasi allibito; quella rivelazione mi colse impreparato e mi lasciò l'amaro che prova chi si sente defraudato di qualcosa di bello, di pulito. Mi venne in mente la condanna perentoria pronunciata da un mio compagno: «Il fascismo è come la rogna, se ti s'attacca non te ne liberi più». Mi chiesi se non c'era il pericolo che quella rogna contagiasse altri ospiti del campo, e cominciai a guardarmi attorno sospettoso; e naturalmente i miei sospetti si concentravano sulle persone che, per il loro modo di fare, mi erano meno simpatiche. La mia indagine partiva da presupposti inattendibili e di conseguenza i miei giudizi erano ingiusti; ma il peggio era che su quelle ingiustizie mi facevo bello davanti ai compagni. «All'Oratorio ci sono anche i fascisti. C'è, per esempio, un tipo che non mi piace perché si lamenta di ogni cosa: il mangiare non è buono, gli orari non vanno bene, le coperte sono rattoppate. Quello è sicuramente un fascista!», «Se è un fascista, perché lo tengono lì?», «Di sicuro non si sa niente, e lui non sarà così stupido di dirlo».

Il giorno in cui mio fratello ed io portammo i fichi, fummo accolti da voci di approvazione e da applausi. I nostri due cesti si vuotarono in un istante. Chi diceva che fichi simili non li aveva mai mangiati. Chi sosteneva che così buoni potevano essere maturati soltanto in Isvizzera. Chi faceva osservare che anche lui a casa aveva un albero di fichi, ma che purtroppo se li sarebbero mangiati i tedeschi. «Quelli non si accontentano dei frutti, ma strappano anche le foglie, e così l'anno prossimo creperà anche la pianta».

Pochi si rifiutarono di mangiarne: qualcuno disse che non li digeriva, qualcun altro insinuò che non erano belli abbastanza, che facevano schifo (dimostrando per altro di essere del tutto incompetente). Tornai a casa convinto d'aver finalmente scoperto, con la prova dei fichi, un metodo infallibile per smascherare i veri fascisti.